

---

# Genocidio e ginocidio.

## Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)

---

di

*Emina Selmanagic*\*

**Abstract:** This essay focuses on the practice of mass rape perpetrated by the Serb forces (military and paramilitary) particularly against Bosnian Muslim women during the aggression on Bosnia-Herzegovina of 1992-1995. As will be demonstrated, mass rape (often accompanied by forced, deliberate impregnation) was used as nothing less than a tool of genocide, which was the aim of the aggression. The essay will cover the topic not only from a historical point of view but also from the survivors' perspectives, highlighting how Bosnian society and feminist thinkers dealt with the issue.

### **Introduzione**

Dall'11 settembre 2001, in Occidente si è incessantemente parlato, spesso in toni superficiali e semplicistici, di Islam, e dei rapporti di questa religione con i Paesi occidentali, rappresentati come baluardo della civiltà. In particolare, il discorso si è sovente concentrato sulla condizione delle donne musulmane nei Paesi mediorientali.

Il dibattito non ha quasi mai toccato il tema dei musulmani europei (bosniaci e albanesi nello specifico) e di quanto la loro esperienza si sia differenziata da quella dei musulmani di altre nazionalità. Per quanto riguarda la questione femminile, si è imposta la visione dell'uomo musulmano come stupratore di donne occidentali bianche, atteggiamento che è stato automaticamente riportato all'inferiore condizione della donna nella stragrande dei Paesi mediorientali.

Nello sforzo di rappresentare la delicata, violenta questione mondiale semplicemente come uno scontro fra Occidente e Islam, il tema delle guerre balcaniche degli anni '90 del Novecento è ovviamente passato in secondo piano: se tale questione fosse di nuovo venuta a galla, ci si sarebbe dovuto ricordare che l'ultimo genocidio avvenuto in territorio europeo è stato quello dei musulmani di

---

\* Nata a Sarajevo nel 1991 e cresciuta in Italia, dopo la maturità linguistica si è laureata in Scienze Politiche, Studi Internazionali ed Europei presso l'Università degli Studi di Padova nel 2013 con la tesi "L'Islam nella storia della Bosnia: origini e diffusione". Nel 2016 ha conseguito la laurea specialistica in Relazioni Internazionali Comparete (curriculum per l'Asia Orientale) presso l'Università Cà Foscari di Venezia; la tesi è stata intitolata "Mass rape in wartime Japan and Bosnia-Herzegovina: 'comfort women' and genocidal rape". In entrambi i casi il diploma è stato conseguito con lode. È appassionata di scrittura, lingue e storia, con un occhio di riguardo per la storia della Bosnia pre-Ottomana e per le questioni di genere.

Bosnia per mano dell'ortodossa Serbia e, seppur in misura minore, della cattolica Croazia.

L'aggressione alla Bosnia-Erzegovina ha comportato genocidio, urbicidio, culturicidio, e ginocidio, in cui la pratica degli stupri di massa (spesso accompagnata da quella della gravidanza forzata) è stata usata come uno strumento per cancellare l'esistenza dei musulmani di Bosnia dalla faccia della terra. Si sono registrati innumerevoli casi di donne musulmane imprigionate, stuprate, torturate, umiliate e spesso uccise dai propri vicini cristiani esattamente in virtù della loro religione. Un vergognoso capitolo di storia europea di cui troppo spesso, involontamente o volutamente, la memoria pubblica si è dimenticata.

Lo scopo del seguente saggio non sarà solo quello di esporre i fatti dal punto di vista storico ma di evidenziare come essi siano stati recepiti dalla società bosniaca e come abbiano influenzato la stessa; sarà inoltre esposta una parte del dibattito che coinvolse alcune femministe dell'epoca riguardo la pratica degli stupri di massa.

### Una breve storia dei musulmani di Bosnia

I musulmani bosniaci, esattamente come i musulmani albanesi, sono europei di razza caucasica. A differenza degli albanesi, i bosniaci sono slavi, quindi appartengono allo stesso ceppo dei vicini croati e serbi. Ma a differenza della Serbia, a maggioranza ortodossa, e della Croazia, a maggioranza cattolica, la Bosnia Erzegovina rappresenta un'anomalia dal punto di vista religioso: in essa infatti vengono praticate Islam (che rappresenta tutt'ora la religione maggioritaria), cristianesimo ortodosso, cristianesimo cattolico e, in misura minore, giudaismo<sup>1</sup>. Questo peculiare mosaico religioso è diretta conseguenza non solo della dominazione ottomana, durata per quasi cinque secoli, ma anche del carattere dello stato della Bosnia medievale prima dell'arrivo dei nuovi dominatori.

Durante gli anni dell'espansione del cristianesimo in Europa, mentre il cattolicesimo riuscì a conquistare la Croazia e l'ortodossia la Bulgaria, la Macedonia e la Serbia, la collinosa e montagnosa Bosnia rimase una terra di incontro e scontro fra i vari pretendenti, una "terra di nessuno" proprio a causa, o in virtù, della propria posizione geografica<sup>2</sup>. Attorno all'anno 1180 la Bosnia riuscì ad ottenere l'indipendenza dall'Ungheria<sup>3</sup>, il che portò al deterioramento delle relazioni tra Papato e Ungheria da un lato e Bosnia dall'altro. Fu in questo contesto che verso l'inizio del tredicesimo secolo nacque la Chiesa di Bosnia, una confessione autoctona promossa dal clero e dalla nobiltà non per motivi di

<sup>1</sup> I risultati del censimento del 2013, pubblicati nel 2016, indicano che su una popolazione di 3.531.159 abitanti, 1.790.454 si identificano come musulmani, 1.085.760 come ortodossi, 536.333 come cattolici, mentre i restanti rientrano nei gruppi di "ateo", "agnostico", "non affiliato" o "altro" ([www.popis2013.ba](http://www.popis2013.ba)).

<sup>2</sup> John V.A. Fine, *Le Radici Medievali-Ottomane della Società Bosniaca Moderna*, in Mark Pinson (a cura di), *I Musulmani di Bosnia: dal Medioevo alla Dissoluzione della Jugoslavia*, trad. it. di Camilla Miglio, Donzelli Editore, Roma, 1995, p. 7.

<sup>3</sup> William Miller, *Bosnia Before the Turkish Conquest*, in "The English Historical Review", XIII, 52, 1898, pp. 650-651.

contrasto teologico con la dottrina ufficiale quanto per motivi politici<sup>4</sup>. La nuova chiesa, accanto alla quale continuarono a vivere cattolicesimo e ortodossia e che fu sempre etichettata come “eretica” dal Papato, consisteva in un cattolicesimo poco rigido e non divenne mai religione di Stato<sup>5</sup>.

Nel 1463 la Bosnia, che era diventata un vero e proprio regno retto dalla casata dei Kotromanić nel 1377<sup>6</sup>, cadde sotto il giogo ottomano. La religione importata dai Turchi, l'Islam, ottenne notevole successo in Bosnia per il fatto che i Bosniaci non erano mai stati dei “buoni cristiani”<sup>7</sup>: il cristianesimo nel Paese aveva causato confusione, lotte intestine e persecuzioni dall'esterno e nessuna confessione era riuscita a ottenere il completo consenso nel territorio; associato al fatto che la nobiltà bosniaca dimostrava un generale disinteresse, o quantomeno una visione assai superficiale della fede, l'Islam, che era una religione “dinamica”, “ben predicata” e che portava tutta una serie di vantaggi secolari<sup>8</sup>, era destinata al successo. Nella conversione all'Islam di gran parte dei Bosniaci si trovano le radici dell'odio degli sciovinisti serbi e, seppur in misura minore, croati verso i musulmani di Bosnia, visti come dei traditori. I serbi in particolare, mancando di un élite intellettuale tramite la quale instaurare un rapporto con gli Ottomani, si affidarono alla propria poesia epica che distorceva e mitizzava la storia<sup>9</sup>. Questa mentalità assunse dei tratti più precisi nel diciannovesimo secolo sotto forma di quello che è stato definito come “Cristoslavismo”, ovvero la concezione che gli Slavi sono “per natura” cristiani e che quindi la conversione ad altre religioni comporta la “perdita della razza slava”<sup>10</sup>. Nello specifico, i musulmani bosniaci sarebbero diventati turchi, dei barbari orientali, dei Giuda con le mani macchiate di sangue cristiano, e la loro estirpazione divenne nell'immaginario collettivo un “sacro dovere”<sup>11</sup>. Problematico fu, ed è tutt'ora, la corrispondenza nei Balcani occidentali fra i concetti di “religione” ed “etnia”: verso la metà del diciannovesimo secolo l'essere ortodosso (non importa se in Serbia, Croazia o Bosnia) comportò automaticamente l'essere serbo, e quindi si rese necessaria l'unione di tutti i serbi ortodossi in una “Grande Serbia”<sup>12</sup>.

---

<sup>4</sup> John V.A. Fine, *The Bosnian Church: A New Interpretation. A Study of the Bosnian Church and Its Place in State and Society from the 13th to the 15th Centuries*, Columbia University Press, New York-London 1975, pp. 140-144.

<sup>5</sup> John V.A. Fine, *Le Radici Medievali-Ottomane della Società Bosniaca Moderna*, cit., p. 9.

<sup>6</sup> Noel Malcolm, *Bosna: Kratka Povijest*, Buybook, Sarajevo 2011, p. 62.

<sup>7</sup> John V.A. Fine, *Le Radici Medievali-Ottomane della Società Bosniaca Moderna*, cit., p. 15.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>9</sup> Mojmir Križan, *New Serbian Nationalism and the Third Balkan War*, in “Studies in East European Thought”, XLVI, Nationalism and Social Science, 1994, p. 48.

<sup>10</sup> Michael Anthony Sells, *The Bridge Betrayed: Religion and Genocide in Bosnia*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 37.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 45, 47, 51.

<sup>12</sup> Ivo Banac, *Nacionalno Pitanje U Jugoslaviji: Porijeklo, Povijest, Politika*, “Globus”, 1988, p. 72, cit. in Mitija Velikonja, *Religious Separation and Political Intolerance in Bosnia-Herzegovina*, in “Eastern European Studies”, XX, p. 101.

Dal canto proprio, anche i Croati svilupparono un nazionalismo forse leggermente più benevolo verso l'Islam (i bosniaci musulmani venivano visti semplicemente come Croati di fede islamica) ma il cui esito fu lo stesso di quello serbo: ottenere una parte di Bosnia da incorporare nel territorio croato<sup>13</sup>. La necessità di dividere la Bosnia sarebbe rimasta un punto cruciale nell'aggressione allo stato dei primi anni '90 del Novecento.

La Bosnia quindi iniziò a venire considerata come uno stato "multinazionale" invece che "multiconfessionale", con gli ortodossi bosniaci (ora chiamati "serbi bosniaci") desiderosi di unirsi alla "madre Serbia" e i cattolici bosniaci ("croati bosniaci") più fedeli alla Croazia che alla Bosnia<sup>14</sup>.

Dopo il disfacimento dell'impero austro-ungarico, di cui la Bosnia-Erzegovina faceva parte dal 1878, i musulmani di Bosnia subirono innumerevoli soprusi già durante la Prima Guerra Mondiale, il Regno di Jugoslavia e la Seconda Guerra Mondiale. Facendo un salto temporale di qualche decennio, procediamo ora a vedere cosa successe negli anni '80, una fase della Jugoslavia socialista caratterizzata da crisi economica e dalla rinascita dei nazionalismi.

La miccia venne accesa dalle proteste del 1981 in Kosovo con cui la comunità albanese iniziò a chiedere più autonomia<sup>15</sup>. La propaganda anti-albanese si evolvette in propaganda anti-musulmana (ma anche anti-cattolica) e inondò quasi la totalità dei media serbi, contribuendo ad esacerbare il clima di paranoia. In gran parte preparata da intellettuali, essa consisteva nel dimostrare da un lato che musulmani e croati erano una minaccia alla sopravvivenza dei serbi e dall'altro che questi ultimi erano una "super-razza"<sup>16</sup>. Poco importava che i musulmani bosniaci si fossero secolarizzati già durante il dominio austro-ungarico, che conducessero uno stile di vita in tutto e per tutto simile a tutti gli altri europei e che fossero poco praticanti: la comunità ortodossa di Bosnia era minacciata dai *mujahedden*.

Nel 1987 Slobodan Milošević, che più di tutti incarnava questo spirito di psicosi nazionalista<sup>17</sup>, divenne leader del partito, e presidente serbo nel 1989<sup>18</sup>. Sostenitore della creazione della Grande Serbia, che avrebbe unito tutti i serbi della Jugoslavia sotto lo stesso tetto (comprendendo quindi Croazia e Bosnia-Erzegovina), si operò per armare di nascosto la minoranza serba nelle altre due repubbliche<sup>19</sup>. Non

<sup>13</sup> John V.A. Fine, *Le Radici Medievali-Ottomane della Società Bosniaca Moderna*, cit., pp. 16-17.

<sup>14</sup> Mitija Velikonja, *Religious Separation*, cit., p. 128.

<sup>15</sup> Jože Pirjevec, *Le Guerre Jugoslave: 1991-1999*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2001, p. 26.

<sup>16</sup> Per un'analisi approfondita delle varie fasi del nazionalismo serbo, del sentimento anti-islamico e del ruolo degli intellettuali, si veda Norman L. Cigar, *Genocide in Bosnia: The Policy of "Ethnic Cleansing"*, Texas A&M University Press, College Station 1995, pp. 20-35 e pp. 70-77, e David Bruce MacDonald, *Balkan Holocaust? Serbian and Croatian Victim-Centered Propaganda*, Manchester University Press, Manchester-New York 2002, pp. 71-75.

<sup>17</sup> Si veda ad esempio il suo discorso alla Piana dei Merli (Kosovo Polje) del 28 giugno 1989, quando circa un milione di serbi (inclusi membri del clero ortodosso) si riunirono per celebrare i 600 anni dalla mitizzata sconfitta dei Serbi da parte degli Ottomani, battaglia che segnò il declino della Serbia medievale. Il discorso è interamente visibile all'indirizzo web [www.youtube.com/watch?v=vdU6ngDhrAA](http://www.youtube.com/watch?v=vdU6ngDhrAA).

<sup>18</sup> Jože Pirjevec, *Le Guerre Jugoslave*, cit., p. 31.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

essendo disposte ad accettare l'egemonia serba, Slovenia e Croazia annunciarono nel 1990 che nelle due repubbliche si sarebbero tenute elezioni multi-partitiche. Milošević a questo punto istituì la JNA (*Jugoslovenska Narodna Armija*, Armata Popolare Jugoslava), in cui gli alti gradi erano rappresentati per il 70% da serbi, a preservare l'unità della Jugoslavia a qualsiasi costo<sup>20</sup>. Seguirono gravi disordini in Slovenia e in Croazia, e la creazione in quest'ultima nel gennaio 1991 della *Republika Srpska Krajina*, la Repubblica Serba di Krajina: la minoranza serba aveva occupato un terzo del territorio croato<sup>21</sup>.

Anche in Bosnia-Erzegovina si tennero elezioni multi-partitiche (vinte dai tre principali partiti su base etnica, quello musulmano, croato e serbo) e la minoranza serba del Paese non esitò a proclamare la propria autonomia nelle zone sotto proprio controllo<sup>22</sup>. Le autorità bosniache, anche spinte dal beneplacito dell'Unione Europea e degli Stati Uniti<sup>23</sup>, organizzarono un referendum per l'indipendenza del Paese tenutosi il 29 febbraio e 1 marzo 1992. Nonostante il boicottaggio da parte di un grande numero di serbi, la quasi totalità dei cittadini bosniaci si espresse favorevole all'indipendenza.

La Bosnia-Erzegovina fu riconosciuta ufficialmente e a livello internazionale il 6 aprile. Quello stesso giorno le forze serbe (composte da membri della JNA, da volontari serbo-bosniaci, da truppe paramilitari al comando di Belgrado)<sup>24</sup> iniziarono l'aggressione alla nuova nazione.

Ma la Serbia non si sarebbe rivelata l'unica ad avere pretese sulla Bosnia: già dal 1992 leader croati, come il presidente della Croazia Franjo Tuđman e il nazionalista croato-bosniaco Mate Boban, tennero varie incontri con leader serbi per pianificare una divisione del Paese<sup>25</sup>.

### **Gli stupri di massa come strumento di genocidio**

Le guerre balcaniche, e in particolare quella di Bosnia, vengono quasi sempre attribuite alla presenza di varie etnie sparse nei territori e dell'odio reciproco e secolare presente fra queste. Tutto ciò può essere vero fino a un certo punto, ma in Bosnia-Erzegovina la guerra scoppiò per la ragione opposta, ovvero perché era un territorio tradizionalmente tollerante e aperto a varie confessioni<sup>26</sup>. Circondata da due stati, Serbia e Croazia, che promuovevano una visione etnocentrica e insulare di nazione, "pura" e ripulita da ogni elemento estraneo, la Bosnia, nota per la sua secolare tradizione pluralistica, rappresentava una contraddizione a quest'idea,

---

<sup>20</sup> Alexandra Stiglmayer, *The War in the Former Yugoslavia*, in *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, a cura di Alexandra Stiglmayer, University of Nebraska Press, Lincoln-London 1994, p. 14.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Jože Pirjevec, *Le Guerre Jugoslave*, cit., p. 124.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>25</sup> Mitija Velikonja, *Religious Separation*, cit., p. 236.

<sup>26</sup> Keith Doubt, *Understanding Evil: Lessons from Bosnia*, Fordham University Press, New York 2006, p. 10.

nonché una minaccia<sup>27</sup>. Non si trattò, quindi, tanto di una guerra fra serbi, croati, e bosniaci musulmani, ma fra due visioni di quello che doveva essere la Bosnia: uno stato democratico in cui cittadini di qualsiasi confessione sarebbero stati uguali di fronte alla legge (come voleva la tradizione illuministica europea), oppure una zona geografica da dividere secondo linee etniche per riportare ogni componente nei propri “confini naturali”<sup>28</sup>.

Lo scopo dell’aggressione al Paese era niente meno che quella di compiere una “pulizia etnica” in cui il genocidio di bosniaci musulmani (che raggiunse il culmine nel luglio del 1995 con la caduta di Srebrenica) sarebbe stato solo una piccola parte dell’opera: per obliterare un’intera nazione non basta solo liquidare fisicamente i suoi esponenti, ma occorre anche eliminare ogni traccia dell’esistenza di quello specifico gruppo. Il genocidio, che è per definizione un processo preciso e accuratamente preparato, in Bosnia si legò quindi a tutta una serie di altre pratiche.

Secolari monumenti e siti UNESCO che rimandavano alla dominazione ottomana (cimiteri inclusi), nonché a una tradizione di coesistenza fra varie religioni (come ad esempio la Biblioteca Nazionale di Sarajevo), vennero distrutti (culturicidio)<sup>29</sup>. Città vennero messe sotto assedio ed esposte all’incessante lavoro dell’artiglieria, in primis la capitale Sarajevo (urbicidio). La popolazione venne divisa in uno sforzo di eliminare tutte le condizioni che avrebbero potuto favorire una futura convivenza tra le varie componenti (sociocidio)<sup>30</sup>. Lo scopo non era solo la liquidazione dei bosniaci musulmani e di ogni traccia di tradizione islamica, considerata “aliena all’Europa e barbara”, ma della cancellazione dello stato di Bosnia in vista di una possibile spartizione fra Croazia e Serbia. Quando parliamo di genocidio, inoltre, ci riferiamo alla violenza fisica e psicologica perpetrata al fine di eliminare uno dei tradizionali pilastri della società bosniaca: la donna.

È importante quindi sottolineare che nemmeno gli stupri di massa furono qualcosa di collaterale. A dimostrazione di questo adduciamo due documenti, il primo dei quali è il Piano Ram o Brana, steso nel tardo 1991 a Belgrado da alcuni ufficiali dell’esercito serbo (nello specifico, dal generale Blagoje Adžić, dal generale Milan Gvero, dal maggiore Čedo Knežević, dal luogotenente colonnello Radenko Radinović, e dal generale Aleksander Vasiljević)<sup>31</sup>. Una delle minute legge come segue:

L’analisi del comportamento delle comunità musulmane dimostra che il loro morale, la loro volontà, la bellicosità dei gruppi si possono incrinare solo indirizzando l’azione lì dove la struttura religiosa e sociale è più fragile. Ci si riferisce alle donne, soprattutto quando minorenni, e ai ragazzi. Intervenire con decisione su queste figure sociali significherebbe

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>28</sup> Rabia Ali - Lawrence Lifschultz, *Why Bosnia?*, in “Third World Quarterly”, XV, 3, 1994, pp. 367-368.

<sup>29</sup> Per un’accurata analisi dei danni (per la maggior parte non collaterali) provocati a siti artistici, archeologici e storici si veda ad esempio Helen Walasek (a cura di), *Bosnia and the Destruction of Cultural Heritage*, Ashgate, London 2015.

<sup>30</sup> Keith Doubt, *Understanding Evil*, cit., p. 121; 126.

<sup>31</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996, p. 56.

spargere disorientamento fra le comunità, provocare prima paura e poi panico, fino a un probabile ritiro dai territori interessati dall'attività bellica<sup>32</sup>.

L'altro documento a cui facciamo riferimento è una lettera del comandante del Terzo Corpo D'Armata serbo, Milan Dedić, al capo della polizia segreta di Belgrado, Mihajlo Kertes:

Nei centri dislocati lungo il nostro territorio attualmente si trovano raccolte 1680 musulmane di età compresa fra i 12 e i 60 anni: un gran numero di esse sono incinte, soprattutto nella fascia d'età fra i 15 e i 30 anni. A opinione di Boško Kelević e Smiljan Gerić l'effetto psicologico è forte, e dunque bisogna continuare<sup>33</sup>.

Dai documenti traspare con evidenza la consapevolezza che la violenza di massa non doveva venire utilizzata come mero svago per i soldati quanto per infliggere un grave colpo alla comunità musulmana: dalle lettere trapela che lo stupro di massa (abbinato molto spesso alla gravidanza forzata) viene già considerata come una tattica di guerra o, più specificatamente, di pulizia etnica.

Lo studioso e professore statunitense Sells afferma che i nazionalisti serbi tennero a mente due punti nell'organizzare e commettere stupri: il primo, che i musulmani, specialmente nelle aree rurali, avessero un tasso di natalità superiore rispetto ai cristiani<sup>34</sup>. L'ossessione degli ultranazionalisti serbi per la riproduzione, intesa biologicamente come sopravvivenza della specie, non era certo un segreto<sup>35</sup>.

Il secondo punto era la consapevolezza che nelle tradizionali, patriarcali società mediterranee e del sudest d'Europa una donna stuprata era considerata ancora come una donna "traviata", e che i concetti di "onore" e "vergogna" le avrebbero impedito di essere di nuovo accettata dal gruppo, specialmente nelle vesti di moglie e madre<sup>36</sup>. Associato alla visione che gli sciovinisti serbi avevano dell'Islam, tale ragionamento sembrava assolutamente in linea con gli scopi della pulizia etnica. Vedremo in seguito se, e in quale misura, questo si avverò.

Beverly Allen, dopo aver raccolto e analizzato le testimonianze delle sopravvissute, ha individuato tre tipologie di stupro di guerra in Bosnia:

(1) Četniks or other irregular forces enter a Bosnian-Herzegovinian or Croatian village, take several women of varying ages from their homes, rape them in public view, and depart. The news of this atrocious event spreads rapidly throughout the village. Several days later, regular Bosnian Serb soldiers or Serbs from the Yugoslav Army arrive and offer the now-terrified residents safe passage out of the village on the condition that they never return. [...]

(2) Bosnian-Herzegovinian and Croatian persons being held in Serb concentration camps are chosen at random to be raped, often as part of torture preceding death;

<sup>32</sup> Giuseppe Zaccaria, *Noi, Criminali di Guerra: Storie Vere Dalla Ex-Jugoslavia*, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 127-128.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>34</sup> Michael Anthony Sells, *The Bridge Betrayed*, cit., p. 22.

<sup>35</sup> Si veda ad esempio il caso dell'artista serbo Milić Stanković, il quale affermò che per una donna serba era necessario dare alla luce un figlio ogni nove mesi (in caso contrario, si sarebbe provveduto a "consegnarla ai mujahedden arabi") o dei preti ortodossi che iniziarono a consegnare medaglie alle donne serbe a seconda del numero di figli che partorivano. Cigar, *Genocide in Bosnia*, cit., p. 80.

<sup>36</sup> Michael Anthony Sells, *The Bridge Betrayed*, cit., p. 22.

(3) Serb, Bosnian Serb, and Croatian Serb soldiers and the militias and irregular forces known as Četniks arrest Bosnian-Herzegovinian and Croatian women, imprison them in a rape/death camp, and rape them systematically for extended periods of time<sup>37</sup>.

In molti casi la vittima veniva simbolicamente stuprata davanti ai famigliari; spesso veniva direttamente uccisa dopo l'atto. Altre volte, vedeva i propri figli assassinati davanti ai propri occhi<sup>38</sup>. Non c'erano limiti di età per quanto riguardava la scelta delle vittime: venivano stuprate bambine di quattro anni<sup>39</sup>, come donne anziane. Testimonianze parlano anche di ragazze disabili violentate e uccise<sup>40</sup>.

Ciò su cui bisogna concentrarsi è quanto gli stupri, assieme alle altre torture e pratiche inflitte alle donne, fossero intrisi di simbologia nazionalista e anti-islamica. Si iniziava con gli epiteti negativi: *ustasha* per le donne croate e cattoliche e "puttana turca" per le musulmane. La sopravvissuta croato-musulmana citata poc'anzi ha raccontato di come, durante la violenza, le venne detto che sarebbe stata violentata "cinque volte" perché era croata e "altre cinque" perché era musulmana<sup>41</sup>. Oltre a spegnere le sigarette sulla pelle delle prigioniere e infilare bottiglie e canne di pistole nei genitali<sup>42</sup>, l'amputazione era una pratica comune: dopo aver tagliato i seni della vittima, le venivano rimossi il mignolo e l'anulare della mano destra affinché l'arto rimanesse in un perpetuo saluto nazionalista serbo<sup>43</sup>. Altri abusi non erano di natura fisica ma avevano come obiettivo il denigrare le donne e la loro religione: alcune donne dovettero urinare sul Corano e cantare canzoni nazionaliste serbe<sup>44</sup>, altre dovettero baciare la croce ortodossa e farsi il segno ("Ora hai cambiato religione, ora sei una serba", venne detto a una sopravvissuta)<sup>45</sup>.

Le sopravvissute ai campi di concentramento e stupro hanno fatto riferimento al cosiddetto rituale delle "lenzuola insanguinate", per cui le donne venivano stuprate sugli stessi stracci che avevano usato per pulire le stanze in cui erano stati torturati prigionieri maschi<sup>46</sup>.

Un altro elemento di grande importanza, a cui si è peraltro accennato nel secondo documento riportato prima, è quello della gravidanza forzata. Un

<sup>37</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 62-63.

<sup>38</sup> Vedi la testimonianza di una sopravvissuta, metà bosniaca e metà croata, che racconta come uno dei suoi gemelli venne decapitato fra le sue braccia. In Catharine A. MacKinnon, *Turning Rape into Pornography: Postmodern Genocide*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., p. 75.

<sup>39</sup> Vedi il caso di Samira, in Elena Doni - Chiara Valentini, *L'Arma dello Stupro: voci di donne della Bosnia*, La Luna, Palermo 1993, p. 113.

<sup>40</sup> A Višegrad circa trecento ragazze vennero prese da un ospedale, stuprate e costrette a camminare in un campo minato, dove incontrarono la propria morte. In Ehlimana Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Armando Editore, Roma 1993, p. 59.

<sup>41</sup> Catharine A. MacKinnon, *Turning Rape Into Pornography*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., p. 75.

<sup>42</sup> Testimonianza di Kadira, in Alexandra Stiglmayer, *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, in Alexandra Stiglmayer (a cura di), *Mass Rape*, cit., p. 118.

<sup>43</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., p. 79.

<sup>44</sup> Testimonianza di Kadira in Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., pp. 118-119.

<sup>45</sup> Testimonianza di Hasiba in Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., p. 128.

<sup>46</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 84-86.



linguaggio simbolico veniva utilizzato anche direttamente durante la violenza: le sopravvissute hanno raccontato di aver sentito gridare “morte allo sperma turco”, e di come sarebbero state “inseminate con il superiore sperma serbo” per avere “piccoli cetnici”<sup>47</sup>. Inoltre, venivano fatti minuziosi controlli fino alla fine della gravidanza per accettarsi che la donna non abortisse<sup>48</sup>.

Tutto ciò potrebbe sembrare, almeno in senso stretto, una contraddizione: perché inseminare una donna musulmana se lo scopo era l’annichilimento del suo popolo? Al contrario, tale pratica è perfettamente allineata con lo scopo della pulizia etnica se la donna viene considerata solo come mero “contenitore del seme maschile”<sup>49</sup>. La gravidanza forzata funziona perfettamente come strumento di pulizia etnica se accoppiata a una concezione biologicamente razziale della genetica e della vita umana in senso lato, in virtù della quale si dà per certo che il nascituro verrà visto come un “prodotto degenerato”: l’adozione da parte dei nazionalisti serbi di questa visione fu la vittoria dell’ideologia nazista secondo la quale “la cultura è genetica”<sup>50</sup>.

Oltre a ciò, la massima aspirazione non era forse tanto l’eliminazione fisica della donna musulmana quanto la sua morte interiore: dopo la violenza carnale e l’essere costretta a portare in grembo il frutto di tanto odio, la volontà di procreare, avere rapporti, e in generale di vivere, sarebbe scomparsa per essere rimpiazzata da un trauma permanente. Rinnegata dalla famiglia e dalla comunità (sempre nell’ottica dei violentatori), la donna avrebbe portato per sempre i segni dell’umiliazione sua e del suo popolo.

Ogni conflitto armato ha sempre trascinato seco saccheggi, stupri e altre violenze: un altro esempio di stupro di massa in tempo in guerra è quello delle *comfort women*. Ma non in tutti i casi di stupro di guerra il fattore etnico ha avuto tale rilevanza. Si può affermare che gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina furono il risultato di una combinazione di gingoismo e misoginia: “In Bosnia-Herzegovina a war is being waged against women. Not because they are women, but because they are Muslim, Croatian, or Serbian women. Yet because they are women, men are using against them their most effective weapon: rape”<sup>51</sup>.

I report dei commissari speciali delle Nazioni Unite hanno anch’essi sottolineato l’importanza dell’appartenenza etnico-religiosa:

251. Rape has been reported to have been committed by all sides to the conflict. However, the largest number of reported victims have been Bosnian Muslims, and the largest number of

---

<sup>47</sup> Testimonianze di Mirsada, Azra e Ifeta, in Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., p. 109; 118.

<sup>48</sup> Testimonianza di Kadira, in Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., p. 119.

<sup>49</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., p. 87.

<sup>50</sup> Catharine A. MacKinnon, *Rape, Genocide and Women’s Human Rights*, in Alexandra Stiglmayer (a cura di), *Mass Rape*, cit., p. 192.

<sup>51</sup> Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., p. 84. Per conclusioni simili si veda anche Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., p. 177; Catharine A. MacKinnon, *Turning Rape into Pornography*, cit., p. 75; Inger Skjelsbaek, *The Political Psychology of War Rape: Studies From Bosnia-Herzegovina*, Routledge, London-New York 2012, p. 52.

alleged perpetrators have been Bosnian Serbs. There are few reports of rape and sexual assault between members of the same ethnic group<sup>52</sup>.

Si veda anche il report di Tadeusz Mazowiecki, del 30 giugno 1993, intitolato “Rape and abuse of women in the territory of the former Yugoslavia” (E/CN.4/1994/5):

1. Rape of women, including minors, has been increasingly documented as an outrageous practice occurring on a large scale during the conflicts in Croatia and in Bosnia-Herzegovina. Such practices are being carried out in the context of ethnic cleansing [...]<sup>53</sup>.

Nonostante l’evidenza, diverse autrici e studiosi non si sono trovate d’accordo con il termine “genocidal rape”. Una di queste fu niente di meno che Susan Brownmiller che nel 1992, pur ammettendo che la Serbia si era macchiata del crimine di aggressione, scrisse che nel caso degli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina si trattava di un problema di “identità maschile” piuttosto che di identità etnico-religiosa e che non c’era niente di “inedito”<sup>54</sup>. Di un parere simile fu la docente di legge Rhonda Copelon, la quale affermò che utilizzando il termine “genocidal rape” si sarebbe rischiato di rendere la questione dello stupro “invisibile”<sup>55</sup>.

Personalmente trovo problematica l’apparente impossibilità di ragionare fuori dalle categorie di “religione-etnia” e “gender”, ignorando come i due aspetti siano spesso e volentieri legati. Questa fu anche l’osservazione di Catharine MacKinnon:

What is done to women is either too specific to women to be seen as human or too generic to human beings to be seen as specific to women. Atrocities committed against women are either too human to fit the notion of female or too female to fit the notion of human. “Human and female” are mutually exclusive by definition: you cannot be a woman and a human being at the same time<sup>56</sup>.

La misoginia e il patriarcato non sono sufficienti per spiegare la pratica degli stupri di massa, specialmente se consideriamo come le violenze furono di natura sia *intragender* che *intergender*: oltre al classico caso di violenza su donne perpetrata da uomini, ci furono casi di violenza femminile su altre donne<sup>57</sup>, violenza da parte di donne su uomini<sup>58</sup>, e violenza maschile su altri uomini; si stima che furono infatti all’incirca 3.000 i casi di violenza sessuale a danno di uomini e

<sup>52</sup> Bassiouni Report (S/1994/674), 27 maggio 1994, consultabile all’indirizzo [www.icty.org](http://www.icty.org).

<sup>53</sup> E/CN.4/1994/5, consultabile all’indirizzo [documents-dds-ny.un.org](http://documents-dds-ny.un.org).

<sup>54</sup> Susan Brownmiller, *Making Female Bodies the Battlefield*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., pp. 180-181.

<sup>55</sup> Rhonda Copelon, *Surfacing Gender: Reconceptualizing Crimes Against Women in Time of War*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., p. 198.

<sup>56</sup> Catharine A. MacKinnon, *Rape, Genocide, and Women’s Human Rights*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rapes*, cit., p. 184.

<sup>57</sup> Vedi il caso di una prostituta serba e della figlia che nella città di Brčko gestivano un bordello in cui ragazze musulmane rapite erano costrette a prostituirsi, in Doni - Valentini, *L’arma dello stupro*, cit., p. 41.

<sup>58</sup> Vedi il caso delle sorelle Marina e Gordana Grubišić appartenenti alle milizie croate, le quali in un campo di concentramento a Mostar costringevano uomini ad abusare sessualmente gli uni degli altri, in Doni - Valentini, *L’arma dello stupro*, cit., p. 53.

ragazzi<sup>59</sup>. Se alcune femministe affermano quindi che considerare il nazionalismo come il problema centrale distolga l'attenzione dalle questioni di genere, corrono il rischio di distogliere l'attenzione dal problema del nazionalismo (una forza a cui non si mostrarono impermeabili nemmeno molte donne) quando descrivono gli stupri di massa solo come il risultato della misoginia.

Nel mio stesso ambiente accademico mi è stato fatto notare che usare il termine "genocidal rape" può essere pericoloso in quanto ammetterebbe, seppur implicitamente, che i nazionalisti e gli stupratori abbiano raggiunto il proprio obiettivo; pur non considerando questa osservazione sbagliata, credo che, per rispetto nei confronti delle vittime e delle sopravvissute, nonché per motivi di onestà storica e intellettuale, sia necessario prendere atto delle motivazioni stesse della pulizia etnica: utilizzare tale termine equivale quindi a comprendere le motivazioni dietro agli stupri di massa, affinché ciò non accada più, e affinché i responsabili vengano perseguiti e condannati.

### I perpetratori

"Men who rape in war are ordinary Joes, made unordinary by entry into the most exclusive male-only club in the world. Victory in arms brings group power undreamed of in civilian life."<sup>60</sup> Le parole scritte da Susan Brownmiller si possono applicare anche al caso degli stupratori serbi, i quali la maggior parte delle volte si rivelavano essere amici, vicini, ex compagni di scuola delle vittime (fatto che avrebbe permesso a molte di quest'ultime di riconoscere i propri aguzzini e di portarli davanti a un tribunale a conflitto concluso). Per capire meglio le motivazioni dietro alla pratica dello stupro etnico, è utile analizzare le testimonianze dirette dei perpetratori.

Quella più nota è del miliziano serbo Borislav Herak il quale nel 1993, all'età di ventidue anni, fu catturato dall'esercito bosniaco. George Rodrigue del *Dallas Morning News* intervistò Herak quello stesso anno:

B: We had an order to go to Restaurant Sonja in Vogošća. We were told that we were going to rape girls there.

G: Who told you this?

B: My captain. The commander of our unit. So as to increase the morale of our fighters.

G: What would have happened to you if you had not?

B: They would have sent me to the worst front line in Trebinje in Herzegovina, or sent me to jail.

[...]

B: They [le ragazze, ndr] were young, twenty to twenty-five years. They were looking normal clothes on them. They hadn't any bruises on them.

G: Did they look well fed or hungry?

<sup>59</sup> Maja Garaca Djurdjevic, *Wartime Rapes of Men Remains Taboo in Bosnia*, Balkan Transitional Justice, 18 maggio 2017, consultato il 21 settembre 2017, consultabile all'URL <http://www.balkaninsight.com/en/article/male-victims-of-war-related-sexual-abuse-shunned-in-bosnia-05-18-2017-1/1455/4>.

<sup>60</sup> Susan Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women, and Rape*, Fawcett Columbine, New York, 1975, p. 32.

B: I didn't notice.  
G: What happened next?  
B: I know that they were killed afterward.  
[...]  
G: You were all in the room when she [Amara, la prima ragazza, ndr] was raped?  
B: Yes.  
G: Didn't it seem strange to you?  
B: Just a little bit.  
[...]  
G: Did you feel good about this, or guilty?  
B: I felt guilty. But I didn't want to say anything or to show it to the others.  
[...]  
B: I thought that what they were going to do was bad.  
[...]  
G: When you killed this young girl [Sumbula, la terza vittima, ndr] you had just finished raping, what were you thinking?  
B: I can't remember. It was a long time ago.  
G: I'm sorry, but I cannot believe that you didn't remember. How many unarmed women have you shot in the back?  
B: Three.  
G: Do you remember what you were thinking while you shot any of them?  
B: I knew that those were my orders. I knew I had to obey the orders.  
[...]  
G: Let me ask you this. You have heard a lot of propaganda about how the Serbs are in danger and the Muslims want to slaughter them. Did you believe this?  
B: Yes, I believed it. I had been told that in Sarajevo terrible things are going on. That they have prisons and whorehouses. That they rape little girls from five to seven years. That they throw babies and women to the lions in the Sarajevo zoo.  
G: Now you grew up here, right? You had Muslim friends.  
B: Yes. My brother-in-law is a Muslim.  
G: Now before the war started would you have ever believed that Muslims could do such things?  
B: No.  
G: Had a Muslim ever hurt you in any way?  
B: No. No. They only helped me. They were helping me all the time. [...]  
G: So how did you come to believe this propaganda about the Muslims?  
B: I don't know.  
[...]  
G: What will happen to you now?  
B: They will kill me.  
G: Is that fair?  
B: I guess so. Depends on the court.  
G: Do you want to live?  
B: I do not know<sup>61</sup>.

Un altro giovane serbo, Cvijetin Maksimović, fu catturato dalle forze croate nel 1992, e nella propria testimonianza riportò come i miliziani serbi l'avevano costretto a uccidere e stuprare civili nella zona di Brčko, nella Bosnia settentrionale, più specificatamente nel campo di concentramento di Luka. Raccontò di come, pur non volendo compiere tali atti, i suoi commilitoni minacciarono di

---

<sup>61</sup> L'intera intervista può essere letta in Alexandra Stiglmayer, *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., pp.148-150. Un'altra intervista con Herak, intitolata *Confessions of a Serb Monster*, può essere consultata all'indirizzo web [www.youtube.com/watch?v=wukeupQk4eQ](http://www.youtube.com/watch?v=wukeupQk4eQ).

ucciderlo se non lo avesse fatto, insultandolo per non essere “un vero serbo” e “abbastanza uomo”<sup>62</sup>. Lo stupro quindi venivano considerato come un’asserzione di mascolinità e di “serbietà”. Maksimović specificò anche che lo scopo degli stupri era quello di terrorizzare e allontanare dal territorio i civili, nonché di insegnare i soldati “ad odiare”. Il motivo per cui decise di testimoniare fu, secondo le sue parole, perché “credeva in Dio” e che ciò che aveva fatto era sbagliato<sup>63</sup>.

Maksimović fu catturato assieme all’amico Slobodan Panić, il quale diede un resoconto simile. Anch’egli, secondo la sua testimonianza, fu minacciato di essere ucciso se non avesse sgozzato e stuprato civili: “I didn’t feel anything while I was doing it, it was only a little, each one [delle donne, ndr] a little bit, I didn’t come”.<sup>64</sup> Aggiunse che si sentiva colpevole e che avrebbe voluto morire piuttosto che commettere tali atrocità<sup>65</sup>. Molte di queste affermazioni, come si può facilmente intuire, non furono molto diverse da quelle offerte dagli ufficiali nazisti durante i processi di Norimberga: l’aver dovuto “seguire gli ordini” fu utilizzato anche in questo caso come giustificazione per le efferatezze commesse.

Bisogna tuttavia ricordare che le donne musulmane non furono torturate solo dai soldati serbi e croati, ma anche da coloro che avrebbero dovuto proteggerle: soldati della missione UNPROFOR venivano spesso visti in bordelli controllati dai miliziani e in cui donne bosniache venivano costrette a prostituirsi<sup>66</sup>. Una sopravvissuta ha testimoniato sul fatto di essere stata costretta a spendere diverse notti con il generale maggiore Lewis MacKenzie (capo delle forze NATO a Sarajevo nel 1992), mentre soldati serbi tenevano chiuso l’ingresso, pur di poter rivedere il proprio figlio<sup>67</sup>.

### **La vita delle sopravvissute e la società bosniaca**

Non è difficile immaginare le condizioni fisiche e psicologiche in cui si ritrovarono le sopravvissute dopo essersi liberate dalle mani degli aggressori. Per quanto riguarda i segni di natura fisica, la dottoressa Dragica Kozarić-Kovačić, all’epoca del conflitto direttrice del dipartimento di psichiatria dell’ospedale Vrapče di Zagabria, ha parlato di politrauma riferendosi alle conseguenze delle torture: infezioni vaginali e rettali, amputazioni, ustioni, incisioni, danni al cavo orale provocati da violenza orale, etc<sup>68</sup>.

La conseguenza psicologica più ovvia fu la presenza nella maggior parte delle sopravvissute della sindrome da stress post-traumatico, la quale ha comportato

---

<sup>62</sup> Alexandra Stiglmeier, *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., pp. 156-157.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Per le testimonianze di Maksimović e Panić vedi anche Ehlimana Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico* cit., pp. 51-54.

<sup>66</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 66-67.

<sup>67</sup> La testimonianza si può trovare in Irfan Ajanović (a cura di), *Molila Sam ih da Me Ubiju: Zločin nad Ženom Bosne i Hercegovine*, Savez logoraša Bosne i Hercegovine, Centar za istraživanje i dokumentaciju, Grin, Gračanica 1999, pp. 187-188.

<sup>68</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 78-79.

ansia, pensieri suicidi, depressione, eccetera<sup>69</sup>. Tuttavia bisogna ricordare che l'intensità di tali sintomi è dipesa da una grande varietà di fattori, fra cui la personalità della vittima, la sua precedente vita sessuale, la struttura socio-religiosa da cui proviene, la tipologia di stupro, il rapporto tra la vittima e lo stupratore, le conseguenze dello stupro (ad esempio la gravidanza), la reazione della famiglia e delle persone attorno a lei, e la terapia usata<sup>70</sup>. L'avversione al sesso fu un elemento comune a molte sopravvissute: donne che erano state sposate prima della violenza iniziarono ad evitare il marito mentre quelle che avevano avuto esperienze sessuali limitate o inesistenti iniziarono ad evitare gli uomini (specialmente quelli in uniforme) in generale<sup>71</sup>.

Comune era il senso di vergogna e di colpa, specialmente tra le donne che provenivano da ambienti rurali, conservatori e patriarcali in cui il senso dell'“onore femminile” era ancora ben ancorato al tabù sulla sessualità. Ciò comportò, da parte di queste sopravvissute, il silenzio su ciò che era loro successo; di conseguenza, il numero esatto delle vittime di stupro etnico durante la guerra in Bosnia-Erzegovina è ancora ignoto (si stima che i casi di stupro furono tra i 50.000 e i 60.000)<sup>72</sup>. Sarebbe improprio e scorretto, tuttavia, affermare che il silenzio fu un fenomeno generalizzato, e che l'intera società bosniaca stigmatizzò le vittime: molte donne che avevano subito abusi iniziarono a testimoniare da subito nei campi profughi in Croazia, molte altre continuano a testimoniare contro i propri aguzzini nei tribunali anche al giorno d'oggi.

Si veda ad esempio la testimonianza di Danira:

My husband is very supportive. When we met for the first time, he said to me, 'Do not tell me. I know everything.' He knew when they took me to the concentration camp what would happen to me...[...] I know two women who do not talk about what happened to them because they are ashamed, and they have not told their husbands. [...] I am not ashamed. It did not happen from my will, and everybody knows it<sup>73</sup>.

Un altro punto da tenere presente è il seguente: essendo lo stupro etnico di massa parte di un'operazione di genocidio in cui venivano colpiti civili di ambedue i sessi e di tutte le età, si creò un senso di solidarietà fra uomini e donne che avevano subito violenze che cementò l'appartenenza a un determinato gruppo etnico e nazionale, per cui le tradizionali differenze di genere venivano a sbiadire<sup>74</sup>.

In aggiunta, come ha scritto Allen: “There is often no community reaction and no family reaction whatsoever because there is quite simply no more community

<sup>69</sup> Mladen Lončar - Vesna Medved - Nikolina Jovanović - Ljubomir Hotujac, *Psychological Consequences of Rape on Women in 1991-1995 War in Croatia and Bosnia and Herzegovina*, in “Croatian Medical Journal”, 2006, pp. 67-75 ([www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2080379](http://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2080379)).

<sup>70</sup> Vera Folnegović Šmalc, *Psychiatric Aspects of the Rapes in the War against the Republics of Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., p. 177.

<sup>71</sup> Testimonianze di Ceca ed Emila, in Inger Skjelsbaek, *The Political Psychology of War Rape*, cit., pp. 41-42.

<sup>72</sup> <http://www.womenundersiegeproject.org/conflicts/profile/bosnia>.

<sup>73</sup> Inger Skjelsbaek, *The Political Psychology of War Rape*, cit., p. 32.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 34.

and no more family to react. The towns have been destroyed. The families have been slaughtered. The rape survivors are ‘going back’ nowhere”<sup>75</sup>.

Interessante a questo proposito è anche analizzare l’atteggiamento che assunse il Concilio Islamico della Bosnia-Erzegovina, le cui fatwa, rigettando l’idea di “donna disonorata”, incoraggiavano l’intera comunità a sostenere le sopravvissute e i bambini nati da stupri<sup>76</sup>. Se consideriamo anche che le donne vittime di stupro vennero parificate a eroi di guerra o martiri<sup>77</sup>, il superamento da parte della società bosniaca di determinati tabù diventa più semplice da comprendere.

Per quanto riguarda l’aspetto della gravidanza forzata, non tutte le donne reagirono allo stesso modo. Il rigetto del figlio era frequente, con donne che tentavano di suicidarsi o abortire anche dopo il primo trimestre; nel caso in cui la gravidanza fosse portata a termine, si optava per l’adozione. Gli psicologi hanno spiegato questa tendenza non solo in termini di trauma, ma anche in termini di adozione da parte della vittima della logica dell’aguzzino, cioè il credere che il neonato fosse effettivamente il “clone” del proprio stupratore<sup>78</sup>. Questo fu il caso di una sopravvissuta di nome Melisa che, durante un’intervista, si riferì al bambino che portava in grembo come *alla cosa*: “Where I come from, everybody, my husband, my daughter, the whole town, everybody would think of the kid as filth. He’d [suo marito, ndr] never take me back again if he knew what happened”<sup>79</sup>.

Ci furono ovviamente molti casi in cui le sopravvissute decisero di tenere e allevare il bambino, considerandolo a tutti effetti il proprio figlio<sup>80</sup>.

Trattandosi di esperienze simili e allo stesso tempo differenziate in modo significativo fra di loro, è naturale che le stesse vite che le sopravvissute conducono al giorno d’oggi non siano identiche. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si tratta di situazioni complesse: si tratta soprattutto di donne che hanno perso tutto o quasi (casa, famiglia, lavoro), e che spesso conducono vite (in Bosnia o all’estero, dove sono state accettate come rifugiate) emarginate.

L’organizzazione più importante che sostiene le sopravvissute in patria è la ONG *Žena-Žrtva Rata*, “Donna-Vittima di Guerra”, con sede a Sarajevo. Fondata nel 2003 da Bakira Hasečić, vittima di stupro etnico a Višegrad nel 1992, si occupa di offrire assistenza psicologica alle sopravvissute e aumentare la consapevolezza della società al riguardo<sup>81</sup>. All’associazione hanno aderito cittadini di ambedue i sessi e di tutte le religioni.

<sup>75</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 99-100.

<sup>76</sup> Muharem Omerdić, *The Activities of the Islamic Community in Helping and Caring for Women Victims of Crime*, in Mirsad Tokača (a cura di) *Grijež Šutnje-Rizik Govora*, una collezione di report tratti dalla conferenza internazionale tenutasi a Sarajevo il 10 e 11 marzo 1999 intitolata “Violation of the Human Rights of Women in Bosnia-Herzegovina during the ‘92-’95 war”, pp. 371-373.

<sup>77</sup> Inger Skjelsbaek, *The Political Psychology of War Rape*, cit., p. 99.

<sup>78</sup> Beverly Allen, *Rape Warfare*, cit., pp. 98-99.

<sup>79</sup> Alexandra Stiglmayer, *Rapes in Bosnia-Herzegovina*, cit., p. 137.

<sup>80</sup> Vedi ad esempio il caso di una testimone che ha deciso di non rivelare la propria identità, in Irfan Ajanović (a cura di), *Molila Sam ih da Me Ubiju*, cit., p. 341.

<sup>81</sup> <https://www.srebrenica.org.uk/survivor-stories/bakira-hasecic>, 23 marzo 2017.

L'esperienza della guerra e del genocidio ha spinto la società bosniaca a rivisitare la propria concezione dello stupro, sia di massa che non, come ha spiegato un'operatrice sanitaria:

It is maybe the point that we are more aware of the rape as a crime. Before, the woman would have to keep her mouth shut. The background story is that she caused it in this way or another [...] by wearing specific clothes. Now, more and more people think that she should be allowed to wear what she wants. And now we talk about the issue for the first time in the history of this country. And many women are now aware that no one has the right to rape them. Most are aware that they should talk about it and make it visible<sup>82</sup>.

### Le lente ruote della giustizia

Durante l'aggressione alla Bosnia-Erzegovina azioni legali vennero intraprese subito, grazie sia al coraggio delle sopravvissute che alla dedizione che le stesse autorità del Paese dimostrarono verso la questione: "Until Bosnia-Herzegovina went to the International Court of Justice and sued Serbia for genocide, including rape, no one did a thing. In doing so, Bosnia-Herzegovina is standing up for women in a way that no state ever has"<sup>83</sup>.

Muhamed Sacirbey, rappresentante della Bosnia-Erzegovina alle Nazioni Unite, concentrò l'attenzione sull'argomento nel suo discorso del 30 agosto 1993:

The last time I spoke before this Council, the Republic of Bosnia and Herzegovina was told [...] that its right to obtain defensive weapons and fully exercise self-defense would pose a threat to the UN forces in my country and would prolong the war. [...] The legal absurdity and moral degradation of this argument can only be compared to a policeman being instructed not to interpret a gang rape because, after resisting, the victim is finally ready to coolly submit to the inevitable. Under this theory, the most heinous of crimes, a gang rape, becomes an act of seduction. Excuse me, Bosnia and Herzegovina is being gang raped. [...] I do not lightly apply the analogy of a gang rape to the plight of the republic of Bosnia-Herzegovina. As we know, systematic rape has been one of the weapons of this aggression against the Bosnian women in particular<sup>84</sup>.

Quando si parla del perseguimento di criminali di guerra, il Tribunale Penale Internazionale per la ex-Yugoslavia (ICTY), istituito nel maggio 1993 all'Aia dalla risoluzione 827 del Consiglio di Sicurezza, è senza dubbio l'organo a cui si fa principalmente riferimento. Fino ad ora, 161 individui sono stati portati davanti alla corte. Fra i casi più importanti si ricordano Slobodan Milošević, Radovan Karadžić, Ratko Mladić, Biljana Plavšić.

L'importanza dell' ICTY risiede nella sua natura senza precedenti:

[...] the Tribunal was among the first courts of its kind to bring explicit charges of wartime sexual violence, and to define gender crimes such as rape and sexual enslavement under

<sup>82</sup> Inger Skjelsbaek, *The Political Psychology of War Rape*, cit., pp. 105-106.

<sup>83</sup> Catharine A. MacKinnon, *Rape, Genocide, and Women's Human Rights*, in Alexandra Stiglmayer, *Mass Rape*, cit., p. 194.

<sup>84</sup> In Stjepan G. Meštrović, *The Balkanization of the West: The Confluence of Postmodernism and Postcommunism*, Routledge, London-New York 2005, p. XI. È da notare come la metafora usata da Sacirbey ricordi quella dello "stupro del Belgio" utilizzata durante la Prima Guerra Mondiale: l'attacco alle donne di una specifica nazionalità veniva vista come un attacco all'intera nazione.



customary law. The ICTY was also the first international criminal tribunal to enter convictions for rape as a form of torture and for sexual enslavement as crime against humanity, as well as the first international tribunal based in Europe to pass convictions for rape as a crime against humanity [...] <sup>85</sup>.

Oltre a ciò, “beyond precedent, the voices of the victims have been heard in the structuring of the new tribunal. [...] The issue of accountability to victims has been raised here formally for the first time” <sup>86</sup>.

Fino ad oggi, 78 individui, il 48% dei 161 portati di fronte al Tribunale, sono stati accusati di crimini di violenza sessuale; 32 sono stati dichiarati colpevoli <sup>87</sup>. Fra i casi più importanti ricordiamo:

- Duško Tadić: il primo processo in una corte penale internazionale per crimini di guerra di natura sessuale <sup>88</sup>. Fu anche fra i primi processi per violenza sessuale commessa a danno di uomini.
- Mucić *et al.*: lo stupro viene riconosciuto come forma di tortura.
- Anto Furundžija: il primo caso all’ICTY a concentrarsi completamente sulla violenza sessuale; lo stupro viene riconosciuto anche come violazione delle leggi di guerra e come strumento di genocidio. <sup>89</sup>
- Kunarac *et al.*: la schiavitù sessuale viene inserita nella definizione di schiavitù come crimine contro l’umanità.
- Radislav Krstić: viene affermato il legame tra stupro di massa e pulizia etnica.

Un altro caso degno di nota è quello di donne bosniache e croate che all’inizio degli anni Novanta accusarono Radovan Karadžić presso una corte degli Stati Uniti di aver pianificato gli stupro di massa come strumento di genocidio (*Kadić v. Karadžić* 70 F.3d 232). 745 milioni di dollari vennero risarciti alle donne che vennero riconosciute come vittime, con Karadžić condannato in absentia <sup>90</sup>.

Per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina nello specifico, nel 2005 venne istituita nella Corte bosniaca la Camera per Crimini di Guerra. Fu solo nel 2015 che la Corte ordinò il risarcimento monetario per una delle vittime, provvedimento che fino ad allora era stato bloccato dai leader serbo-bosniaci <sup>91</sup>.

Fino ad ora, i casi di ordine di risarcimento sono stati tre, ma nessuna delle donne ha ricevuto ancora alcuna somma di denaro poiché i colpevoli non sono in possesso di somme così alte; il problema del mancato risarcimento resta irrisolto,

<sup>85</sup> [www.icty.org/en/in-focus/crimes-sexual-violence](http://www.icty.org/en/in-focus/crimes-sexual-violence).

<sup>86</sup> Catharine A. MacKinnon, *Rape, Genocide, and Women’s Human Rights*, cit., pp. 194-195.

<sup>87</sup> <http://www.icty.org/en/in-focus/crimes-sexual-violence/in-numbers>.

<sup>88</sup> <http://www.icty.org/en/in-focus/crimes-sexual-violence/landmark-cases>.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Laura Sjoberg - Caron. E. Gentry, *Mothers, Monsters, Whores: Women’s Violence in Global Politics*, Zed Books, London-New York 2007, pp. 143-144.

<sup>91</sup> *Bosnian Court Grants Wartime Rape Victim Compensation in Landmark Ruling*, “The Guardian”, 24 giugno 2015, consultato il 28 settembre 2017, consultabile all’URL <https://www.theguardian.com/world/2015/jun/24/bosnian-court-grants-wartime-victim-compensation-landmark-ruling>.

giacché lo Stato bosniaco non sembra in grado di poter farsene carico<sup>92</sup>. Solo due sopravvissute sono state in grado di ricevere un risarcimento in corti cantonali e distrettuali<sup>93</sup>. La giustizia non è stata garantita, e la situazione, quindi, è lontana dall'essere accettabile<sup>94</sup>.

Finora tuttavia si è parlato di “giustizia” esclusivamente nel senso legale del termine. Ma giustizia vuole soprattutto dire rendere note le sofferenze delle vittime alla società e risarcirle almeno da un punto di vista umano, combattendo il negazionismo, il revisionismo e il nazionalismo, offrendo loro assistenza psicologica e lottare affinché il mondo sappia cosa è successo e non dimentichi. Da questo punto di vista, la solidarietà delle donne verso altre donne non è passata inosservata: “The war also made women aware that they have to rely on their own strength to defend themselves. In fact, women outnumbered men in antiwar movements and in civic initiatives across the region”<sup>95</sup>.

A questo proposito, una delle organizzazioni più attive è quella delle Donne in Nero di Belgrado (*Žene u Crnom*), fondata nel 1991. L'associazione si autodefinisce, ed è femminista, non solo per il suo carattere anti-nazionalista e anti-militarista ma anche per la sua ferma opposizione al sessismo, all'omofobia e al patriarcato, e per il suo supporto al secolarismo. Le Donne in Nero hanno mostrato grande dedizione verso la Bosnia-Erzegovina, commemorando davanti al parlamento di Belgrado il genocidio di Srebrenica e visitando regolarmente la città bosniaca<sup>96</sup>. Uno degli scopi principali dell'associazione è quello di spingere lo Stato serbo a riconoscere i crimini passati e perseguire i criminali di guerra, poiché il Paese ha sempre optato per “l'impunità” o, nel migliore dei casi, per “l'indifferenza”<sup>97</sup>. La Serbia è una “Mecca e un rifugio sicuro per i sospettati”<sup>98</sup>, come nel caso di Radovan Karadžić, il quale praticò la professione di psichiatra in una clinica privata di Belgrado sotto il falso nome di Dragan Dabić prima di essere arrestato nel 2008.

Un altro episodio di cui si è molto parlato è stata la lettera scritta nel 2015 dal presidente serbo Tomislav Nikolić alla regina Elisabetta in cui si esortava la regnante a convincere il governo britannico a rinunciare alla sua proposta di

---

<sup>92</sup> Julian Borger, *Bosnia Rape Victims May Claim Compensation for the First Time*, “The Guardian”, 30 giugno 2015, consultato il 28 settembre 2017 (<https://www.theguardian.com/world/2015/jun/30/bosnia-victims-compensation-landmark-ruling>).

<sup>93</sup> *Bosnian War Rape Victims Struggle for Compensation*, “Balkan Insight”, 9 settembre 2016, consultato il 27 settembre 2017 (<http://www.balkaninsight.com/en/article/bosnian-war-rape-victims-struggle-for-compensation-09-09-2016>).

<sup>94</sup> Eleanor Rose, *Bosnia Accused of Failing Wartime Rape Victims*, “Balkan Transitional Justice”, 17 marzo 2017, consultato il 22 settembre 2017 (<http://www.balkaninsight.com/en/article/bosnian-war-rape-victims-struggle-for-compensation-09-09-2016>).

<sup>95</sup> Jasmina Lukić, *Friendship and Caring: Women and Peace in the Former Yugoslav Countries*, in “Signs”, XXXVI, 3, 2011, p. 538.

<sup>96</sup> Per tutte le attività dell'associazione, si consulti il sito [zeneucrnom.org](http://zeneucrnom.org).

<sup>97</sup> Tamara Kaliterna, *Ours and “Their” Perpetrators: The Past is the Reality of Serbia*, in Staša Zajović - Slavica Stojanović - Miloš Urošević (a cura di), *Women for Peace*, Donne in Nero, Belgrado 2013, p. 212.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 216.

risoluzione al Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite (risoluzione tramite la quale si condannava ogni negazione del genocidio di Srebrenica, ma che fu bloccata dal veto della Russia), secondo l'argomentazione che tutto ciò avrebbe riaperto "vecchie ferite" riguardo ad eventi che "tutti volevano dimenticare"<sup>99</sup>.

Revisionismo e negazionismo rappresentano ancor'oggi due problemi molto gravi. Le stesse Donne in Nero sono state oggetto di attacchi sia verbali che fisici da parte di propri connazionali; nel luglio 2014, ad esempio, mentre marciavano verso Srebrenica, vennero assalite da dei giovani ultranazionalisti a Valjevo, non lontano dal confine bosniaco<sup>100</sup>. Il problema più rilevante rimane il fatto che il negazionismo e la celebrazione di criminali di guerra serbi sia paradossalmente più forte nella Republika Srpska (la "Repubblica Serba", una delle due entità a livello federativo in cui venne divisa la Bosnia-Erzegovina con gli accordi di Dayton, abitata per la quasi totalità da serbo-bosniaci) che nella Serbia vera e propria. Esempi includono la dedica, in un dormitorio studentesco a Pale, vicino a Sarajevo, al criminale di guerra Radovan Karadžić<sup>101</sup>, e le manifestazioni di gruppi neonazisti in città che durante la guerra vennero "ripulite" da musulmani<sup>102</sup>.

A questo proposito risultano oltremodo interessanti una serie di questionari commissionati dal Centro per i Diritti Umani di Belgrado (Belgrade Center for Human Rights, BCHR) e dall'OSCE per l'investigazione sulla percezione della guerra nei territori della ex Jugoslavia. Per quanto riguarda l'attività dell'ICTY, l'opinione su questa è per la maggior parte negativa in Croazia, Serbia, nella Republika Srpska, e per la maggior parte positiva in Bosnia-Erzegovina; nello specifico, le motivazioni di ciò sono le seguenti: "Croats dislike the ICTY because they think the ICTY is biased against Croats, while Serbs dislike it because they think is biased against Serbs; [...] The only exception is the (mostly Bosniak) Federation respondents, where the main reason for negative attitudes toward the ICTY is that it is slow and does not do its work efficiently and well"<sup>103</sup>.

Per quanto riguarda l'opinione sulle vittime e sui perpetratori, il 74% dei serbi è dell'idea che furono i serbi a essere le principali vittime e il 5% crede che furono essi a essere i principali perpetratori<sup>104</sup>. Si nota una frattura nella risposta alla stessa

<sup>99</sup> Ivana Nikolić, *Serbian President Appeals to British Queen Over Srebrenica*, "Balkan Transitional Justice", 7 luglio 2015, consultato il 15 settembre 2017 (<http://www.balkaninsight.com/en/article/serbia-s-president-calls-england-queen-to-pull-back-resolution/1422/2>).

<sup>100</sup> *Valjevo: Privedeno 11 Osoba Zbog Napada na Aktiviste*, "Al Jazeera Balkans", 9 luglio 2014, consultato il 28 settembre 2017 (<http://balkans.aljazeera.net/vijesti/valjevo-privedeno-11-osoba-zbog-napada-na-aktiviste>). Per un video dell'accaduto si consulti il link [www.youtube.com/watch?v=sJKm5f\\_64RU](http://www.youtube.com/watch?v=sJKm5f_64RU).

<sup>101</sup> *Student Dorm Named After War Crimes Suspect Radovan Karadžić*, "The Guardian", 21 marzo 2016, consultato il 25 settembre 2017 (<https://www.theguardian.com/world/2016/mar/21/student-dorm-named-after-war-crimes-suspect-radovan-karadzic>).

<sup>102</sup> *Četnici se Danas Okupili u Višegradu*, "Al Jazeera Balkans" 13 marzo 2016, consultato il 26 settembre 2017 (<http://balkans.aljazeera.net/vijesti/cetnici-se-danas-okupili-u-visegradu>).

<sup>103</sup> Marko Milanović, *The Impact of the ICTY on the Former Yugoslavia: An Anticipatory Postmortem*, in "The American Journal of International Law", CX, 2, 2016, p. 240.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 243.

domanda quando fatta in Bosnia-Erzegovina: mentre il responso dell'87% della Federazione (l'altra entità che compone il Paese, abitata per la maggior parte da musulmani e cattolici) è stato che furono i serbi i principali perpetratori, nella Republika Srpska l'opinione comune è che tutti furono responsabili allo stesso modo e che tutti furono vittime<sup>105</sup>. Quando nel 2012 venne posto il quesito sul genocidio di Srebrenica, solo il 59.2% degli intervistati nella Republika Srpska rispose che lo avevano sentito nominare e solo il 34.8% credeva che fosse vero<sup>106</sup>. In generale, quello che i sondaggi mostrarono fu una generale tendenza nella Republika Srpska a "sopprimere la memoria collettiva per quanto riguardava il conflitto in generale", e che la popolazione della Serbia "era più propensa ad ammettere i crimini di guerra che quella della Republika Srpska"<sup>107</sup>. In conclusione, la verità rimane amara, nonostante i progressi fatti dai Paesi della ex Jugoslavia: "Denialism and revisionism are not just alive and well in the former Yugoslavia – they are thriving"<sup>108</sup>.

### Conclusioni

Lo stupro, spesso di massa, è stata una pratica tradizionalmente parte delle guerre. Le divisioni di genere durante i conflitti vengono esacerbate: in questo contesto, il corpo della donna viene equiparato al un territorio da occupare, e la violazione di esso è considerato come un attacco all'intera nazione.

Questi elementi tuttavia, costanti nella storia, non devono distogliere l'attenzione dal fare le opportune differenziazioni tra i vari casi. Gli stupri di massa durante l'aggressione alla Bosnia-Erzegovina (come alla Croazia) non furono un effetto collaterale del conflitto, il risultato di occupazione e saccheggi, ma bensì un elemento strategico e di importanza capitale nell'operazione di pulizia etnica e genocidio. Come abbiamo visto, nel caso della Bosnia nella pratica degli stupri si intrecciarono nazionalismo, gingoismo e ovviamente misoginia; il fatto che furono molte donne a compiere crimini di guerra (o a programmare direttamente la pulizia etnica, come nel caso di Biljana Plavšić) dimostra come in realtà il nazionalismo possa andare oltre le questioni di genere.

L'aver concentrato l'attenzione sul caso delle donne bosniache, in particolare musulmane, stuprate, torturate, schiavizzate da soldati e miliziani serbi. Ciò tuttavia non significa che efferatezze non vennero compiute da tutte le parti in causa, ma la scala e gli scopi si differenziarono grandemente: la Bosnia-Erzegovina fu l'unico dei tre Stati belligeranti a non commettere alcuna aggressione e a non sollevare pretese sul territorio altrui.

Il discorso che al giorno d'oggi sembra predominante nei Balcani è che risollevare la questione della guerra, conclusasi da più di vent'anni, porterebbe di nuovo a galla vecchi rancori e renderebbe impossibile il cammino dei territori

---

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 230.

verso il progresso, la stabilità e il benessere. Ma rendere giustizia alle vittime (dove per “rendere giustizia” molto spesso significa solo ricordare le loro sofferenze) non significa demonizzare intere nazioni: è piuttosto il contrario, ovvero il voler stendere un velo di silenzio su ciò che è accaduto, a minare la stabilità dei Balcani. Dato il crescente livello di negazionismo e revisionismo, è un rischio che nessuno si può permettere di intraprendere.